Il dibattito sulla legge per l'aborto

50 miliardi in più e compiti ampliati per i consultori

I due emendamenti approvati dalle commissioni Giustizia e Sanità del Senato - Contraddittorio atteggiamento DC - Riproposta e respinta la pre-adozione

ROMA — L'analisi sui principi ispiratori della legge sulla interruzione volontaria della gravidanza — che sono quelli miranti a garantire il diritto della donna ad abortire qualora ne sussistano le condizioni, e di impegnare lo Stato e la società ad assicurare servizi e strutture sociali atte a ridurre se non ad eliminare la piaga dell'aborto clandestino — è stata completata ieri, nella seduta del mattino, dalle commissioni Giustizia e Sanità del Senato.

Infatti i partiti e i gruppi favorevoli alla legge (PCI, PSI, Sinistra Indipendente, PRI, PSDI e PLI) hanno proposto e approvato due emendamenti di grande rilevanza. Con il primo si integrano e ampliano i compiti affidati ai consultori pubblici con la legge istitutiva del 1975, nel senso di responsabilizzarli alla assistenza della donna in stato di gravidanza attraverso: *a*) la informazione «sui diritti a lei spettanti in base alla legislazione statale e regionale, e sui servizi sociali, sanitari e assistenziali concretamente offerti dalle strutture operanti nel territorio»; b) l'informazione sulle «modalità idonee a ottenere il rispetto delle norme della legislazione sul lavoro a tutela della gestante»; *c*) l'attuazione, diretta o tramite gli enti locali e le strutture sociali, di «speciali interventi»; *d*) infine viene consentita l'estensione della «somministrazione, su prescrizione medica, nelle strutture sanitarie e nei consultori», degli anticoncezionali alle minori.

Con il secondo emendamento (che come il precedente assorbiva proposte modificative del socialista Labor, che le ha conseguentemente ritirate) si aumentano di 50 miliardi annui gli stanziamenti dello Stato a favore dei consultori pubblici.

Su questa materia, anche il gruppo della DC aveva presentato un proprio emendamento, identico nella determinazione dell'aumento dei fondi a quello dei partiti favorevoli alla legge, ma che si differenziava da quello stesso quanto alla gestione autonoma, affidata oltre che alle Regioni alle Province (che non hanno competenza in questa materia), ma soprattutto su due altri punti, resi espliciti nel dibattito e nell'emendamento relativo alla funzione dei consultori: 1) subordinare l'impiego dei fondi ad un ruolo dei consultori preminentemente diretto alla dissuasione (posizione questa più sfumata di quella assunta nei progetti di legge presentati sia alla Camera che al Senato); 2) impegnare tutto l'aumento solo sul terreno della prevenzione dell'aborto, e non anche ad un rafforzamento dell'attività più complessiva dei consultori.

Singolare l'atteggiamento assunto dal gruppo democristiano, che ha ritirato l'emendamento sull'aumento dei fondi e votato contro quello dei partiti favorevoli al provvedimento, solo perchè in precedenza era stata respinta la sua proposta.

La DC non fa ostruzionismo, ma non v'è dubbio che almeno nella seduta di ieri mattina ha adottato una tattica defatigante (ben sedici interventi su un emendamento) ed un'oratoria infarcita di espressioni che nella fase conclusiva del dibattito generale taluni avevano mostrato di voler abbandonare. Una tattica che, invero, è stata totalmente disattesa dalla compattezza con cui comunisti, socialisti, sinistra indipendente, repubblicani, socialdemocratici e liberali continuano a respingere i tentativi di snaturare la portata della legge.

Probabilmente questa tattica era l'anticamera della chiusura che, nella seduta pomeridiana, i democristiani hanno assunto riguardo alla discussa, pronosta relativa alla «pre-adozione» attorno alla quale la DC fa quadrato.

La proposta è stata respinta con 29 voti contro 26. A sera la commissione ha approvato l'art. 2 sulle circostanze in cui è possibile abortire entro 90 giorni.

a. d. m.

Una proposta per unificare le elezioni circoscrizionali

ROMA — L'on. Oscar Mammì, membro della direzione nazionale del PRI e consigliere comunale di Roma, ha dichiarato ai giornalisti che «s'impone un urgente incontro dei partiti costituzionali per giungere a un accordo politico in merito al problema della data delle elezioni circoscrizionali, di cui si discute, con forti contrasti, nei Consigli comunali di tutte le grandi città d'Italia».

«La competenza in merito — ha detto Mammì — resta a livello municipale, ma sarebbe assurdo non vedere che il problema è di portata politica nazionale. Non si può lasciare al caso la successione delle consultazioni, che complessivamente investono 22 milioni di elettori; date differenziate determinerebbero influenze notevoli, in un senso o nell'altro, sulle elezioni, via via successive.

«E' necessario giungere a un'unica scelta — conclude Mammì — di comune accordo e sentite le organizzazioni periferiche interessate».

I senatori del gruppo parlamentare comunista sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta pomeridiana di oggi.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta di oggi giovedì 28 aprile.

Solenne manifestazione all'ARS

La Sicilia ricorda l'eccidio di Portella della Ginestra

Trent'anni fa la banda di Giuliano mandata dagli agrari compiva la strage - A Palazzo dei Normanni parleranno De Pasquale, Bonfiglio e Lama

Dalla nostra redazione

PALERMO — L'eccidio di Portella della Ginestra, primo atto della strategia della tensione che ha insanguinato il cammino della democrazia nel nostro Paese, compie 30 anni. Quel 1. maggio del '47 doveva essere una festa, fu invece una giornata di dolore e di lutto: 11 morti, 56 feriti, falciati dal mitra della banda Giuliano inviata nel paniere di Portella da agrari e mafiosi.

Son passati 30 anni ma il ricordo è vivo, l'infame eccidio ha rappresentato sempre un punto di riferimento delle battaglie per il riscatto del popolo siciliano. Oggi l'anniversario, che coincide con le celebrazioni dell'autonomia della Regione, viene ricordato con una cerimonia di grande significato e valore storico e politico. La memoria dei martiri di Portella viene onorata questa mattina con una cerimonia che avrà luogo alle 10,30 nell'aula del Parlamento siciliano, nella Sala d'Ercole di Palazzo dei Normanni: una manifestazione preparata dalla presidenza dell'Assemblea regionale, retta per la prima volta, da meno di un anno, dal comunista Pancrazio De Pasquale, d'intesa con il governo, la Federazione sindacale unitaria e le amministrazioni di Piana degli Albanesi, S. Cipirrello e S. Giuseppe Jato, i tre comuni dell'entroterra palermitano da dove provenivano quel 1. maggio i lavoratori trucidati.

Ai deputati, alle delegazioni di lavoratori, alle autorità parleranno il presidente dell'assemblea De Pasquale, il compagno Luciano Lama segretario generale della CGIL, il presidente del governo della Regione l'on. Angelo Bonfiglio, i sindaci.

Afferma il compagno De Pasquale: «Finora il sacrificio di Portella è stato un patrimonio del movimento dei lavoratori. Oggi entra solennemente nella vita dello Stato e della Regione. Non più soltanto come contributo di sangue da una parte della società per la propria emancipazione, ma come sostanza vitale del progresso dell'intera società. Ecco, questo il significato più alto e profondo della manifestazione».

Il compagno De Pasquale sottolinea poi come questo avvenimento sia reso possibile nei nostri giorni «in un clima di rinascente unità tra le forze autonomiste e di graduale isolamento della grave frattura politica che nella Regione e nel Paese seguì all'eccidio». La strage di Portella fu infatti la prima provocazione, la prima intimidazione non solo contro i lavoratori ma contro lo Stato repubblicano. E dunque, dopo le dolorose esperienze e le stragi degli ultimi anni «la terribile verità politica di Portella — afferma De Pasquale — acquista nuovo significato: la difesa dell'ordine democratico era necessaria allora, lo è tanto di più oggi».

Sergio Sergi

In mano alla DC, nella capitale del Mezzogiorno, le chiavi del potere economico

I banchieri di Napoli

Un vero e proprio «sistema di controllo», che viene utilizzato oggi anche per stringere d'assedio la città amministrata dalle sinistre - Isveimer, Banco di Napoli, Cassa per il Mezzogiorno, Sme al vertice della piramide - Enti erogatori «di miseria» e di clientelismo - Tesi di Gava sulla «DC all'opposizione»

Dal nostro inviato

NAPOLI — Questa città vive momenti estremamente difficili, impegnata come è in una partita i cui esiti saranno determinanti per Napoli ma conteranno anche per l'evoluzione politico-economica nazionale. Perciò Napoli ha bisogno, in questo momento, non tanto di nuova «comprensione», quanto di una grande operazione di verità. Napoli ha già pagato troppo anche per il modo folcloristico e il tono moralistico con cui si è guardato ai suoi problemi. Folclore e moralismo sono stati utilizzati, come veli, per non farla capire, per rimuoverla dalla coscienza nazionale, rinchiuderla con una sorta di cordone sanitario, renderla oggetto di sfoghi di buone intenzioni.

Se sfoglio il taccuino di appunti nel quale ho raccolto le risposte di sindacalisti, dirigenti politici, imprenditori alla mia breve inchiesta sul modo in cui la DC esercita il potere economico a Napoli, mi accorgo che la insidia del moralismo e del pietismo è veramente dura a morire. Ma il moralismo non è uno strumento di conoscenza o di analisi politica; è tutt'al più, una fuga dalle responsabilità e dalla verità. Invece, oggi a Napoli c'è proprio bisogno di rimettere la verità con i piedi per terra, anche se è una verità difficile, spesso amara, che spinge a riflettere meglio e di più.

E del resto, la realtà napoletana non può essere esorcizzata con analisi o affermazioni «*neutrali*», quasi che in questa città avessero agito forze imprevedibili o estranee oppure maligne combinazioni di fatalità e attendismo. Invece, si ha sempre di più la conferma che Napoli è stato e resta l'anello più debole di una complessa costruzione nazionale (il cosiddetto «modello di sviluppo» di questi anni), la cui crisi si riflette in questa città in termini addirittura drammatici, un dramma confermato per tante vie, attraverso tante testimonianze. Una via sono — credo — anche le risposte amareggiate dei miei interlocutori alle domande sul potere economico.

«*I centri del potere economico? Hanno erogato solo miseria*» (Enzo Scotti, sottosegretario al Bilancio e autorevole esponente del cartello anti-Gava). «*Provi a sfogliare l'elenco telefonico di Milano o di Torino e troverà Fiat, Redaelli, Pirelli, importanti banche nazionali e internazionali. Provi a sfogliare quello di Napoli. Che cosa trova? Niente*» (Enzo Giustino, presidente della Camera di commercio). «*Centri di potere a Napoli? Purtroppo a Napoli manchiamo di centri decisionali reali, tutto ci viene imposto dall'esterno*». (Morra, segretario regionale della CGIL). «*Forse più che di centri di potere, bisogna parlare di piccoli centri di sottogoverno fine a se stesso*». (Buontempo, ex presidente dei giovani industriali).

Ma proprio perché *così fatti*, i centri del potere economico a Napoli (dal Banco di Napoli, all'Isveimer, alla Sme, alle banche minori, alla Cassa per il Mezzogiorno, alle filiali delle industrie di Stato) sono serviti, e come! Attraverso di essi è stato costruito in questi anni un solido sistema di controllo sulla città, al quale — è questa la prima operazione di verità — è andato il pieno avallo o almeno la garanzia del *laisser faire* da parte dei gruppi dirigenti nazionali della DC e del governo. Questo sistema di controllo — ecco la seconda, importante, operazione di verità — viene oggi rafforzato, utilizzato, rilanciato per stringere di assedio, dall'esterno, la città amministrata dalle sinistre, per «*chiudere quei canali che dovrebbero servire, opportunamente riformati, a portare ossigeno alla città, alla sua struttura economica, al suo apparato produttivo*» (Andrea Geremicca, segretario della Federazione comunista di Napoli).

Anche per questo, del resto, la partita che si gioca a Napoli è decisiva e proprio perciò la DC napoletana — e la sua maggioranza gaviana dorotea — non esita a ricorrere a tutti i colpi di mano, a tutte le possibile forzature. I recenti episodi di nomine o di accaparramento di posti di sottogoverno a Napoli, al di là degli aspetti più deteriori, confermano che ci si muove sempre nella vecchia logica, ma che questa logica — ecco il fatto da mettere in rilievo — continua a trovare consensi o non rilevanti segni di rifiuto al vertice del partito o del governo.

Le nomine

Alcune delle ultime nomine in importanti enti napoletani o che interessano direttamente Napoli vengono giustamente definite, da molti dei miei interlocutori, delle vere e proprie «*provocazioni*», e sono decisioni prese in perfetta simbiosi tra Napoli e Roma, dopo la costituzione della giunta di sinistra e, perciò, si ha la impressione che siano state varate per consolidare la presa di sulla città, in chiave di contrapposizione alle forze di sinistra. Che cosa significano, ci si chiede a Napoli, se non un giro di vite democristiano in chiave oltranzista, la nomina di Alberto Servidio alla Cassa per il Mezzogiorno; di un vecchio doroteo gaviano come Stefano Riccio al Consorzio per il porto di Napoli; di Orazio Mazzone, fedele seguace gaviano, alla testa del *Mattino*; di Ferdinando Ventriglia, uomo di Colombo, non certo un innovatore, alla presidenza dell'Isveimer? E che cosa significano le voci di un prossimo approdo alla Cassa per il Mezzogiorno di Gino Ceriani, uomo di De Mita, attuale presidente della Unione degli industriali di Napoli, aspirante sconfitto, alla presidenza dell'Isveimer?

La logica di queste nomine più di rilievo si è riprodotta e moltiplicata in tante altre piccole decisioni, in tanti piccoli colpi di mano proprio di questi ultimi giorni, alcuni alla vigilia del congresso provinciale dei fatti al solo scopo di calcoli interni di voto (come la nomina di un commissario doroteo alla Eca di Napoli o di un presidente doroteo al Conservatorio di San Pietro a Maiella). Ma è tutta l'area del potere economico, da quello più importante a quello minore, ad essere a Napoli nelle mani dc e al 98 per cento nelle mani dorotee. Camera di commercio, Ente di sviluppo, Centrale del latte, Azienda tranviaria, Teatro San Carlo, vice presidenza del Banco di Napoli, Isveimer, Iaco, Porto, Istituto di educazione fisica, Bacini e scali, Terme di Agnano e di Castellammare, Mostra d'Oltremare, Eca, Ente turismo, Azienda di cura e soggiorno, sezione napoletana del comitato regionale di controllo, Acquedotto, Comitato regionale Rai, Consorzio provinciale antitubercolare, Ente ville vesuviane, Ente Volturno, Conservatorio, Istituto zooprofilattico, Consorzio bacino di Napoli, Società per il disinquinamento del golfo, Cassa mutua artigiani, Cassa mutua tranvie provinciali, Cassa soccorso azienda tranviaria, Consorzio per l'area di sviluppo, Consorzio per la istruzione tecnica, tutti gli ospedali di Napoli e provincia, a capo e nei consigli di amministrazione di questi enti, sono *tutti* dc e — tranne pochi casi — tutti della corrente gaviana. Di fronte a questa fitta ragnatela di potere, sostenere, come ha tentato di sostenere Gava in TV, che a Napoli la DC ha scelto di stare «*all'opposizione*» è certamente grottesco.

Piramide

Si possono considerare questi enti solo come squallide sedi di quel processo di «*erogazione della miseria*» di cui parla Enzo Scotti? In realtà, questi enti costituiscono la base della piramide del potere economico — o potere *tout court* — della DC a Napoli, al cui vertice sono i grossi centri di dimensione nazionale, dalle cui casse si diportano i soldi pubblici: Isveimer, Banco di Napoli, Cassa per il Mezzogiorno, Sme. Se non ci fossero questi ultimi, se non ci fosse questo vertice della piramide, non vi sarebbe alcun alimento finanziario per la rete fitta di quegli enti minori che ne costituiscono la base. Ma se non ci fossero questi enti minori non sarebbe possibile rendere operativa la mediazione di interessi, il cui scopo ultimo è il mantenimento del sistema di potere dc o il recupero del consenso alla DC. In questa logica di potere naturalmente non ha alcuna importanza la *qualità* di coloro che sono messi a capo di questa miriade di enti: *quasi tutti vengono messi al posto che occupano solo sulla base di criteri di fedeltà dorotea gaviana o per essere risarciti di altri incarichi mancati*» (Grippo, dc del cartello anti Gava). Poco importa, in questa logica di potere, se al consorzio per il Porto va Stefano Riccio, per ripagarlo della mancata candidatura al Parlamento. E poco importa se al porto di Napoli — nel giro di questi ultimi anni, sceso dal secondo al settimo posto nella graduatoria dei porti italiani — sarebbe stato invece necessario un dirigente professionalmente capace. La «nomina risarcimento» o la «nomina-premio», mi spiega Grippo, è del resto un tratto tipico della politica di potere dei dorotei gaviani, che certamente non mostrano alcuna preoccupazione per gli effetti deleteri che sulla città hanno avuto e continuano ad avere questi singolari criteri di formazione *manageriale*.

Il vertice della piramide — Isveimer, Banco di Napoli, Cassa per il Mezzogiorno — da cui si diparte il fiume delle risorse finanziarie che poi si frantumerà in mille rivoli e rivoletti è anche la sede dove si determina la simbiosi, molto stretta, tra gli interessi locali e la linea nazionale del governo e della DC. A spiegare questa simbiosi, addirittura esemplare è il caso del Banco di Napoli. Da nessuno qui a Napoli ho sentito una parola positiva a proposito di questo secolare istituto di credito, che avrebbe potuto essere una leva importante per lo sviluppo del Sud. «*Il Banco di Napoli? Tesoriere e finanziatore degli enti locali. Per il resto, una gestione priva di audacia e di fantasia*» (Giustino). «*Il Banco di Napoli è stato il sostenitore e il finanziatore della più dissennata speculazione edilizia*» (Morra). «*La politica del Banco di Napoli è una delle cose più arretrate e più insulse*» (Grippo). «*Il Banco di Napoli ha assecondato tutte le scelte più tradizionali, l'edilizia ad esempio, non si è mai aperto verso i settori e le esigenze più nuove*» (Scotti).

Ma si è trattato solo delle responsabilità, anche caratteriali, di un vertice (de sempre, e solo adesso con un presidente socialista) sonnacchioso e privo di fantasia, incapace di fare della sede di via Roma un indirizzo prestigioso come è piazza della Scala per la Comit a Milano? Naturalmente ci sono ragioni più precise e più politiche e del resto è lo stesso Giustino a rilevarle: «*Il 40-50 per cento degli impieghi del Banco è congelato in finanziamenti agli enti locali, il 20-25 per cento è congelato nelle varie riserve obbligatorie. E cosa vuole che resti al Banco per fare una politica creditizia attiva, a vantaggio della imprenditorialità meridionale, con un ruolo di stimolo, di sollecitazione, di promozione? Utilizzato solo per fare finanziamenti agli enti locali, anche il personale del Banco finisce per atrofizzarsi e perdere in iniziativa*».

Ma scaviamo ancora di più perché questa operatività funzione di «tesoriere e finanziatore» degli enti locali? Per due motivi: il primo di pressione politica. Sul Banco si sono scaricate tutte le richieste dei vari gruppi dc che hanno gestito gli enti locali e la spesa corrente degli enti locali per fare la loro politica e consolidare i loro bacini di potere. Il Banco è diventato il principale erogatore di risorse pubbliche agli enti locali a direzione dc, è diventato il principale strumento finanziatore di spesa pubblica corrente e di spesa produttiva e di investimenti. Il secondo motivo è di carattere interno al Banco: finanziare gli enti locali è stato un modo per operare impieghi di tutto riposo senza rischio, con un guadagno garantito non da una funzione promozionale e anche di rischio, ma da una opera di pura intermediazione tra il risparmio privato e gli enti locali. Così risorse che potevano essere utilizzate — come del resto rileva anche Giustino — per finanziare in maniera selettiva, sulla base di precise scelte meridionalistiche, piccole e medie imprese, sono servite a gonfiare i deficit dei bilanci locali delle amministrazioni dc.

Ma questa linea è stata adottata e seguita a Napoli anche perché da Roma, ministero del Tesoro e Banca d'Italia non solo ne erano a conoscenza, ma addirittura la hanno sollecitata, come strada per scaricare sulla spesa pubblica e sull'inflazione le tensioni irrisolte del Mezzogiorno. La scarsa fantasia dei banchieri napoletani non è nata tanto in via Roma a Napoli, ma più probabilmente in via Venti Settembre e in via Nazionale a Roma.

Lina Tamburrino

Le sinistre si sono astenute

Approvate dal Senato modifiche al bilancio '77 dello Stato

Contraddizioni nelle proposte governative - L'intervento del compagno Bacicchi «Riduzione e qualificazione della spesa pubblica e lotta all'evasione fiscale»

ROMA — A pochi mesi dall'approvazione, il governo ha chiesto una revisione del bilancio di previsione dello stato per il 1977 presentando ieri al Senato una serie di variazioni che sono state approvate con l'astensione delle sinistre.

Dalle proposte di variazione è venuta fuori questa contraddizione: l'aumento delle entrate tributarie, pari a 5.857 miliardi, porta ad una riduzione del disavanzo statale di 3.673 miliardi (da 11.377 a 7.740 miliardi); ma questa riduzione del disavanzo è fittizia perché le variazioni non tengono conto delle maggiori spese previste e prevedibili. Comunque — ha sottolineato il compagno Silvano Bacicchi, che è intervenuto per il gruppo comunista — la riduzione del disavanzo non potrà essere mantenuta, anzi è destinata ad aumentare, se non verranno affrontati due problemi essenziali: la riduzione e qualificazione della spesa pubblica e la lotta all'evasione fiscale.

Vediamo il problema fiscale. Lo stesso relatore, l'economista Siro Lombardini (DC) ha avvertito che l'aumento delle imposte che ha consentito di ridurre formalmente il deficit statale «non è ripetibile» perché questi un terzo del maggior gettito tributario (1.500 miliardi) è dovuto all'anticipo per le imposte dei redditi di lavoro non dipendente. S. pone quindi il problema — ha detto Lombardini — di come assicurare negli anni a venire un flusso di entrate tributarie adeguato e stabile. E che vuol dire — ha commentato il compagno Bacicchi — garantire un corretto funzionamento del sistema tributario eliminando, innanzitutto, la vasta area dell'evasione. A questo proposito lo stesso Lombardini ha ammesso che l'evasione fiscale ha raggiunto «livelli provocatori» e sono «un vero insulto per le masse dei lavoratori, a reddito fisso».

Veniamo ora alla questione della spesa pubblica. Per Lombardini «è anche probabile un aumento di questa spesa, per cui non si può escludere un ulteriore prelievo fiscale». Il relatore dc ha paventato anche «il rischio di una ulteriore dequalificazione della spesa pubblica».

Allarme non ingiustificato. Il compagno Bacicchi ha fornito una serie di cifre che confermano la gravità del pericolo: ha osservato che nel bilancio statale per il 1977 non figurano spese conseguenti a provvedimenti già approvati o che lo saranno sicuramente da parte del Parlamento. Si tratta di mille miliardi per finanziare interamente la parziale fiscalizzazione degli oneri sociali (risulta coperta solo fino a giugno per 450 miliardi), mentre manca del tutto lo stanziamento per l'analoga misura recentemente decisa dal governo per il commercio; mancano le previsioni di spesa per la riforma della università e per la ricostruzione del Friuli (per questo ultimo provvedimento occorrerano 500 miliardi di cui solo 100 attualmente disponibili).

E non è tutto. Il senatore comunista ha parlato del cosiddetto «disavanzo sommerso» cioè dell'insieme dei disavanzi che si sono formati al di fuori del bilancio statale ma che dovranno essere ripianati dallo stato: il fondo nazionale ospedaliero, che va integrato di 600 miliardi nel 1975, di altri 1050 miliardi nel 1976, e di circa 1800 miliardi nel 1977; il ripiano dei disavanzi delle mutue malattia (oltre duemila miliardi) e delle gestioni previdenziali che hanno un andamento catastrofico.

In questa situazione occorrono decisioni coraggiose e innovatrici per ridurre e riqualificare la spesa pubblica. Queste esigenze sono state sostenute anche dal senatore Carlo Poli (socialista) e Luigi Anderlini (sinistra indipendente).

Il compagno Bacicchi ha osservato che le proposte di variazione al bilancio statale, nel settore delle spese, sembrano andare in direzione opposta. Infatti le proposte del governo prevedono una serie di maggiori stanziamenti, alcuni giustificati, come i 900 miliardi per il rinnovo del contratto degli statali, altri ingiustificati, come i 35 miliardi previsti a favore di 17 enti la cui competenza, per gran parte di essi, dovrà passare alle regioni.

co. f.

Da Ingrao i presidenti della Calabria e dell'Emilia

ROMA — Il presidente della Camera dei deputati Ingrao ha ricevuto ieri a Montecitorio il presidente del Consiglio regionale della Calabria, Consalvo Aragona, accompagnato dai membri dell'ufficio di presidenza Giuseppe Maccaro e Tommaso Rossi e dal segretario generale Paolo Brano. A nome del Consiglio regionale la delegazione ha rivolto l'invito a recarsi in Calabria.

Il presidente della Camera ha anche ricevuto a Montecitorio il professor Natalino Guerra, presidente del Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna.

Prosegue il seminario della Fondazione Basso

Presso la Fondazione Basso, in Via della Dogana Vecchia 5, prosegue oggi alle 17 il seminario su «Pianificazione socialista e pianificazione borghese negli anni '30», con una relazione di Lucio Villari su «Processi di razionalizzazione nei paesi fascisti».

Il confronto iniziato ieri alla Commissione Interni

La Camera discute i progetti per la riforma della polizia

La posizione del PCI illustrata dal compagno Flamigni - Critiche alle proposte dc sul sindacato - I punti di convergenza - La discussione proseguirà oggi e domani

ROMA — Il confronto parlamentare sulla riforma della Polizia è iniziato ieri alla commissione Interni della Camera, impegnata nell'esame dei vari progetti di legge che proseguirà oggi in due sedute, una al mattino e l'altra nel pomeriggio. L'orientamento è di concludere entro questa settimana la discussione generale, con la nomina di un comitato ristretto che dovrà cercare di stendere un testo unificato, da sottoporre poi alla intera commissione e all'assemblea di Montecitorio. Su alcuni punti anche importanti esistono ampie convergenze. Su altri, invece, il confronto si è dimostrato fin dalle prime battute non facile. Sul principio della smilitarizzazione della PS tutti si sono dichiarati concordi. Non tutti però — lo ha rilevato il compagno Sergio Flamigni, intervenendo a nome del gruppo comunista — traggono da ciò le conseguenze necessarie, che consentano di rendere veramente valida la istituzione di un corpo civile di polizia, adeguandone l'organizzazione e i servizi di prevenzione e di repressione ai compiti attuali di lotta alla criminalità e all'eversione.

Ciò presuppone un riordinamento generale della polizia, decentrandone l'attività, democratizzando il reclutamento, riorganizzando e qualificando gli istituti di istruzione, liberando la PS da attività burocratiche trasferendole ai Comuni e ad altri enti locali dello Stato, unificando i ruoli degli ufficiali e dei funzionari, rivedendo il ruolo dei prefetti la cui direzione sulla polizia è una delle cause dell'eccessivo burocratismo e della attuale crisi. Queste cose vanno fatte subito e non in un secondo tempo, come pare voglia fare la DC.

Uno dei punti centrali del confronto è quello del sindacato. Il rifiuto del pluralismo, l'imposizione per legge della «Federazione di polizia» e del «Consiglio di polizia», rappresentano la parte più negativa del progetto democristiano, che è stato criticato da comunisti, socialisti e da altre forze politiche. Questa scelta è stata definita dal compagno Flamigni «arrogante», prima di tutto perché sottovalutata l'aspirazione e la volontà, manifestate dalla stragrande maggioranza dei lavoratori della PS, di collegarsi con gli altri lavoratori tramite le Confederazioni sindacali; perché non tiene conto della negativa esperienza dei cosiddetti «comitati di rappresentanza» che i nuovi organismi, facilmente manovrabili dall'alto, dovrebbero sostituire. In realtà si vuole mantenere i poliziotti isolati ed emarginati dalla realtà viva del Paese.

Quanto ai tempi di attuazione della riforma, i comunisti sostengono che debbono essere limitati al massimo, per non prolungare lo stato di incertezza e di provvisorietà, che provoca danni gravi alla efficienza della polizia. Anche per questo si deve fare ricorso alla delega al governo solo quando sia strettamente necessario (fase attuativa dell'unificazione dei ruoli, ridistribuzione degli organici in rapporto alla nuova topografia della criminalità: quella parte dello status e del trattamento del personale in cui la materia può essere meglio definita con la corresponsabilizzazione delle organizzazioni sindacali del personale di PS). In ogni caso — ha precisato Flamigni — la delega deve contenere direttive precise e dovrà essere sottoposta al controllo e al parere di una apposita commissione parlamentare. Nella proposta dc invece vi è un abuso nel ricorso alla delega, senza che sia previsto alcun controllo e alcun parere in merito alla sua attuazione.

I comunisti — che criticano il governo per essere venuto meno all'impegno assunto di presentare un proprio DdL — auspicano un dibattito sereno e obiettivo, per giungere a giusti rimedi e con sollecitudine, tenendo ben presente — lo ha sottolineato Flamigni nel suo intervento — che la riforma non può essere un fatto di vertice. Per ottenere il massimo necessario di consensi, deve avere come principali protagonisti i lavoratori della PS e i cittadini che con essi debbono collaborare.

Nella seduta del mattino la commissione Interni della Camera aveva approvato alla unanimità il disegno di legge per i miglioramenti economici ai vari corpi di polizia. Sono stati accolti due emendamenti migliorativi del PCI, che estendono alcuni benefici all'intero Corpo forestale dello Stato e l'indennità di aeronavigazione agli elicotteristi della polizia e dell'Arma dei CC. Il disegno di legge torna ora al Senato.

s. p.

Tesseramento al PCI: le Marche al 100%

Nelle Marche, è stato realizzato il 100% nel tesseramento al PCI, con 57.105 iscritti, di cui 3.189 nuovi reclutati: è la prima organizzazione regionale del Partito a raggiungere questo risultato.

In un telegramma inviato al compagno Enrico Berlinguer, il segretario regionale, compagno Claudio Verdini, assicura anche la prosecuzione dell'impegno per «consolidare ed accrescere il risultato raggiunto con nuove leve di comunisti nella battaglia democratica per rinnovare il paese».

Il compagno Berlinguer — nel telegramma di risposta — dopo avere espresso vivi apprezzamenti per l'importante risultato, rileva che esso «manifesta giusta consapevolezza della necessità di un costante rafforzamento dei caratteri e collegamenti di massa del Partito per esercitare il suo ruolo di governo e di lotta» ed augura «nuovi successi per l'ulteriore sviluppo del partito e della Federazione giovanile comunista».

Un lungo cammino per sanare il servizio postale

Più giornali hanno commentato le recenti vicende dei servizi postali in modo non corretto, a causa della non conoscenza dei termini reali del problema. Sarebbe utile che una più precisa informazione riportasse la discussione sui giusti binari: e a questo riguardo anche l'articolo del ministro Vittorino Colombo sul *Corriere della Sera*, insieme a molte cose giuste, contiene alcune inesattezze.

Prima di tutto occorre ricordare che l'amministrazione postale è nel suo insieme in condizioni pietose, e che ciò deriva da trent'anni di errori e di malgoverno. Poco meno di duecentomila lavoratori sono malpagati, distribuiti in modo irrazionale tra gli uffici e sul territorio nazionale; uffici e impianti sono terribilmente obsoleti, in alcuni casi indegni di una società civile; procedure e normative sono sorpassate da decenni; i concorsi sono macchinosi e inutili; l'organizzazione (meglio sarebbe dire la disorganizzazione) burocratica è incompatibile con una azienda produttrice di servizi. Tutto ciò offre spazio a clientelismo, corporativismo, assenteismo dilagante.

Per rammodernare l'amministrazione postale è stato varato alcuni anni fa un costosissimo piano di meccanizzazione, del quale sono da spendere ancora circa 800 miliardi. Ma questo piano suscita vastissimi dubbi e critiche, le tecnologie sono in molti casi discutibili, e vengono inserite in un contesto organizzativo inadeguato, provocando spese ingenti cui non corrispondono risultati. Le cose sono a tal punto che la commissione trasporti della Camera, competente in questo settore, ha dovuto aprire una indagine, che è in corso. Stiamo visitando i centri di meccanizzazione, le fabbriche, interrogheremo tecnici, dirigenti delle Poste, sindacati. Si dovrà al più presto decidere se il piano può proseguire com'è o deve essere radicalmente modificato. In ogni caso è bene si sappia che i suoi risultati si avranno in un arco di tempo abbastanza lungo.

E' in questa situazione che il Parlamento è interessato a bloccare il superamento dei limiti di straordinario. In realtà questo blocco, in forza di un accordo sindacale e di una legge, si sarebbe dovuto applicare già dal 1974. Ma ciò non è mai accaduto e si è continuato nell'abuso. Ora il Parlamento, com'è suo dovere, ha imposto il rispetto della legge. L'abuso dello straordinario, oltreché a dare luogo a discriminazione e clientelismo e in altri casi a forme di sfruttamento, è la colla che tiene in piedi alcuni pezzi di un sistema che fa acqua da tutte le parti: ma, nello stesso tempo, perpetua una vecchia situazione e ostacola ogni riforma seria.

Era nostro dovere, dunque, dare un colpo di freno, e indicare al governo la strada della ristrutturazione e della riforma. Ciò ha provocato naturalmente alcune difficoltà serie nei centri maggiori. In parte è mancata la «colla» che diceva: ma soprattutto le divisioni esistenti tra i sindacati hanno dato spazio a posizioni ferocemente corporative, che si oppongono a ogni cambiamento. Ciò che da questa parte si voleva era forzare la mano al Parlamento e ripristinare il vecchio andazzo. E' grave che alcuni giornali abbiano coperto questa verità presentando le cose come se una decisione irrazionale delle Camere avesse mandato in malora un servizio funzionale.

Questa crisi è stata ora superata, perché, realizzando una precisa indicazione della Camera dei deputati, il governo e i tre sindacati (compresa dunque la CISL) hanno realizzato un'intesa su di una prima ristrutturazione dei servizi postali. In seguito a ciò, e per superare l'emergenza, il governo ha approvato un decreto-legge che in via straordinaria consente il superamento dei limiti di straordinario sino al 30 giugno '77. Debbo dire che il governo ha avvertito sia il presidente Ingrao sia chi scrive dell'accordo e della intenzione di recepirlo con un decreto-legge; e in realtà qui occorrono motivi di urgenza, anche se la pratica della decretazione di urgenza va ridotta entro limiti assai severi. Convertendo il decreto-legge il Parlamento controllerà d'altra parte se l'accordo per la ristrutturazione va avanti.

La vicenda si è chiusa qui? Il Parlamento non ha affatto ripiegato la faccia, come qualcuno sostiene. Il movimento sindacale ha cominciato a ricomporre la sua unità, senza la quale non si riporta ordine nelle Poste, tutti dicono ora che occorre cambiare strada.

Tuttavia non c'è davvero da essere ottimisti. Anzi, al contrario, occorre essere vigilanti e attenti. Siamo appena al finale di un lungo e difficile processo e troveremo impacci e ostacoli.

L'utente, comunque, non può aspettare i tempi di miglioramento del servizio. La situazione è troppo compromessa, siamo al fondo del burrone e occorre risalire con fatica. Le responsabilità sono nel passato e oggi sopportiamo le conseguenze necessarie. Non si deve credere che oggi qualcuno abbia la bacchetta magica. Si può chiedere ed esigere che tutti lavorino duramente e rapidamente per la riforma e il cambiamento e per restituire all'Italia un efficiente servizio.

Lucio Libertini

Responsabilità grave

«*Lotta continua*» e il «*Quotidiano dei lavoratori*» hanno precisato ieri le loro posizioni nei confronti degli autonomi. Le riportiamo perché chiariscono bene l'orientamento politico irresponsabile ed equivoco delle formazioni estremistiche in questione. «Gli autonomi — scrive "Lotta continua" — sono compagni, possono sbagliare, possiamo non essere d'accordo con le loro scelte e possiamo batterci per far vincere una linea corretta». «Molti di coloro — incalza il "Q. D. L." — che si richiamano agli autonomi sono compagni che vogliamo portare su posizioni corrette».

Non sappiamo cosa i due fogli intendano per «correttezza». E' certo che si assumono una gravissima responsabilità nei confronti del movimento operaio e della democrazia qualificando come «compagni» provocatori assassini del tipo di quelli che hanno ucciso Settimio Passamonti e quanti ad essi in qualche modo si richiamano.

Per quanto poi concerne le nostre affermazioni sul rapporto Stato-masse e sulla possibilità e necessità che la lotta delle masse e della classe operaia si sviluppi dentro e non fuori e contro questo Stato, sorprendenti per ingenuità o scoraggianti per strumentalismo sono le obiezioni del «Quotidiano dei lavoratori». Per obiettare alla nostra tesi si citano il luglio '60 e le lotte contro la strategia della tensione. Appunto: quelli — e altri episodi analoghi — sono stati le tappe di una lotta di massa e di classe contro attacchi reazionari eversivi rivolti allo Stato democratico e le tappe, altresì, di una progressiva penetrazione delle masse nello Stato, secondo una via che inizia dalla Resistenza, è delineata dalla Costituzione, e, tutt'altro che «neutra» e compiuta, è stata segnata dalle battaglie e dalle conquiste degli ultimi trent'anni.